Nuova poderosa protesta popolare contro il colpo di stato

Violenti scontri fra studenti e polizia ad Atene

Bombe lacrimogene e caroselli di camionette - Decine di giovani arrestati - Oggi sciopero generale a Volos - Tuttora estremamente precaria la posizione del governo Novas

Dal nostro inviato

ATENE, 21

Alle 21,30 di questa sera, mentre Novas declamava alla radio un suo appello al popolo greco dichiarando la sua vocazione democratica, lungo la via Panepistimiu davanti all'Università e a poco a poco ovunque esplodevano le bombe lacrimogene lanciate dai poliziotti passati all'attacco contro una grandiosa manifestazione di studenti scesi nelle strade a protestare contro il colpo di stato. I cortei dei giovani sono stati assaliti con i manganelli, con le camionette ma l'azione poliziesca non è riuscita, nonostante tutto, a far tacere le grida e a far cessare le manifestazioni. Diecine e diecine di giovani sono stati arrestati, molti altri sono feriti. In questo momento corrono per le strade le camionette grigie con le sirene ululanti: i poliziotti, col volto nascosto dalle maschere antigas, controllano i quadrivi pronti all'azione. Ma appena il tetro corteo mostra i fanalini di coda diecine e diecine centinaia di giovani si buttano daccapo nelle vie urlando «Democrazia», «Papandreu», «Ena, ena, tessera». Il ministro di polizia Tumbas non ha abbastanza armati per controllare ogni angolo di Atene.

I Propilei dell'Università — a poche migliaia di metri dal palazzo del governo e dalla piazza antistante Sindermà dove venerdì sera si sviluppò più violenta la repressione poliziesca — si sono affollati già dal pomeriggio di migliaia e migliaia di giovani. Fra le braccia di marmo dei monumenti sono stati appesi decine di cartelli, decine di migliaia di manifesti sono stati distribuiti ai passanti. Intanto la polizia veniva ammassata sotto i portici dei palazzi intorno al di fuori del perimetro dell'Università. Sistemato l'altoparlante i giovani hanno incominciato la manifestazione che era stata organizzata dall'«Unione nazionale degli studenti», un organismo unitario al quale partecipano sia i giovani del «Centro», sia i giovani di sinistra. Una diecina di giovani — secondo la loro tradizione — hanno tenuto delle brevi allocuzioni contro il colpo di Stato e per la restaurazione della democrazia. Sempre nuovi cortei intanto arrivavano a ingrossare il comizio.

Conclusi i brevi discorsi, la manifestazione si è allargata alle vie intorno, invano contrastata dalla polizia che sta continuando i suoi pesanti interventi. Gli scontri si susseguono.

Intanto si va intensificando l'azione operaia contro il colpo di stato. Questa sera si sono riuniti ad Atene i dirigenti delle organizzazioni dell'ISEE della capitale e del Pireo per definire il piano dello sciopero in tutta la zona. Per domani è stato proclamato lo sciopero generale in tutta la provincia di Volos, antico centro di industrie tessili e meccaniche che nel corso degli anni della dittatura di Karamanlis ha visto massacrare tutti i suoi dirigenti sindacali. Lo sciopero a Volos — come tutta l'azione sindacale in questi giorni — ha carattere unitario cioè è diretto dall'organizzazione parastatale dei sindacati (ISEE) per la cui democratizzazione nei mesi scorsi si sono svolte ad Atene durissime lotte. Attualmente l'ISEE è controllata da un gruppo di sindacalisti di tutte le correnti (fra i quali hanno la preminenza il centro e la sinistra) ma il ministro del Lavoro Bakatselos sta facendo del suo meglio per utilizzare le leggi [illegible] vigenti a fine di [illegible] la direzione e la organizzazione unitaria [illegible] colpo di Stato.

Stamane [illegible] nel corso delle manifestazioni di venerdì scorso.

Sul fronte governativo si è giunti finalmente alla conclusione del ciclo di giuramenti dei ministri. Con i cinque che hanno giurato ieri (nel corso di una giornata di appuntamenti mancati, di rinvii, di contraddittorie informazioni) il governo risulta composto da 21 persone: i giornali che lo sostengono hanno potuto fare i nomi di due deputati che — pur non essendo ministri — hanno dichiarato di schierarsi dalla sua parte. Novas resta però ancora lontano dal poter ottenere la maggioranza perché a destra l'ERE non ha ancora definitivamente deciso con quale formula esprimere il proprio sostegno (alcuni sono per l'astensione) mentre i nove deputati del «partito progressista» di Markezinis (che poi è un partito di destra) hanno deciso di votare contro il governo per protesta per il «modo» come re Costantino ha condotto l'operazione contro Papandreu.

Su alcuni giornali si citano le cifre che tutta l'operazione Novas è costata: si tratta di una ridda di assegni della banca del ministro Costopulos ed anche — afferma Dimokratiki Allaghi — di centinaia di milioni sborsati dal servizio segreto americano. Certo non sono stati elementi ideologici a convincere l'ex guardia del corpo del dittatore Metaxas e il gruppo degli avvocati di Creta collegati a Mitsotakis a schierarsi col vecchio poeta Novas.

Sia di 16 che di 21 ministri comunque il governo Novas resta in piedi solo in attesa e nella speranza che si possa giungere ad un qualche compromesso con Gheorghi Papandreu. Malgrado in certi ambienti del «centro» si confermi la più piena intransigenza nei confronti dei «traditori» l'Eleftheria e gli altri giornali filo Novas continuano le loro profferte. In particolare l'Eleftheria presenta due alternative per la soluzione della crisi: o che un altro leader del «centro» componga un nuovo governo ricostituendo l'unità del partito di maggioranza (e questo leader sarebbe Stefanopulos, ma lo stesso giornale esclude questa possibilità perché vi si oppone Papandreu) o che il governo torni nelle mani di Papandreu dopo più o meno riservati accordi con la Corte su due punti: la esclusione di Andreas Papandreu dal governo e la designazione concordata del ministro della Difesa.

Vi sono evidentemente assai scarse possibilità che Papandreu accetti queste condizioni; interessante è comunque che il giornale più apertamente e decisamente governativo non ponga proprio fra le eventualità quella che Novas si presenti alla Camera ottenendo una maggioranza. Per sua parte il giornale ufficiale del «centro» Ethnos in un lungo editoriale sul tema «Cosa farà il re?» rimprovera gli attacchi per quello che Costantino ha già fatto e conferma che «il re non vuole le elezioni ma le elezioni non si faranno solo se verrà applicata coerentemente la Costituzione».

L'editoriale reca poi delle affermazioni che evidentemente non rispecchiano l'opinione di tutto il gruppo di Papandreu di contro alla intransigenza espressa da alcuni (di Andreas Papandreu, per esempio, nel corso della nostra intervista di ieri). Ethnos afferma infatti che «esiste nel Parlamento una soluzione della crisi» (evidentemente sulla base della ricucitura della scissione nel partito di «centro») e che «il partito vuol lasciare a chi ha fatto degli errori un margine per rientrare nei ranghi».

Certo non vi è unanimità di posizioni fra gli attuali leaders del «centro» sul futuro della loro formazione politica: molti infatti sentono come un pericolo che il «centro» — sorto come alleanza di governo fra gruppi e personalità di diversa origine e dislocazione (in un arco che va dai liberali ai socialdemocratici) — finisca col darsi una strutturazione più moderna basata sulle idee e sui programmi più che sulle clientele. Di questa trasformazione è portabandiera innanzitutto la gioventù del «centro» che a causa di ciò e delle sue tendenze fortemente unitarie e antifasciste si è vista per due volte sciolta di autorità dal vecchio Papandreu. Ma come è evidente — per le crisi di rinnovamento [illegible] dal Lambrakis nella lotta di una mattatoio politica [illegible] dai migliori di formulare un preciso programma di trasformazioni economiche e in politica estera e affrontare — in più le cose — la questione di Cipro e quella dei rapporti con i paesi con Stati socialisti — non potrà che giovare alla democrazia greca.

A Cipro intanto è stata resa nota una dichiarazione del partito di sinistra Akel a proposito della crisi greca.

La dichiarazione afferma che la crisi è strettamente legata alla questione di Cipro e ricorda a questo proposito che essa è iniziata con l'intervento del ministro della difesa Garufalias per impedire lo sbarco sull'isola di un'aliquota di missili antiaerei che avrebbero decisamente rafforzato le forze armate cipriote; ha raggiunto il suo culmine mentre il ministro degli Esteri Costopulos poneva la Grecia al servizio del piano NATO per Cipro e ha come uno dei suoi principali responsabili Mitsotakis di cui è da lungo tempo noto l'odio contro Makarios e la sua politica.

La dichiarazione afferma anche che Costopulos ha sovvenzionato — con i fondi segreti del suo ministero — alcuni giornali ciprioti perché parteggiassero per il piano Acheson (soluzione NATO) per Cipro.

V'è un altro «fronte» — infine — nella crisi greca: è quello della provocazione e dell'inchiesta sull'«Aspida»: l'apparato di destra dello Stato e dell'esercito — che in un anno e mezzo Papandreu non era riuscito a scalfire realmente — sta compiendo ora una vera e propria epurazione per allontanare dai posti di responsabilità o anche per buttare in carcere — sotto l'accusa di essere membri dell'«Aspida» — gli ufficiali che in un modo o nell'altro abbiano dimostrato di essere più ligi alla Costituzione che alla monarchia.

Aldo De Jaco

Gli USA costretti a rinviare la conferenza di Rio de Janeiro

WASHINGTON, 21

Gli Stati Uniti hanno tacitamente accettato la richiesta sostenuta dalla maggioranza degli Stati latino americani di un ulteriore rinvio della conferenza dell'OSA che avrebbe dovuto svolgersi dapprima il 20 maggio poi il 4 agosto a Rio de Janeiro. Una nuova data non è stata fissata.

Il rinvio che rappresenta per Washington e per i «gorilla» brasiliani uno scacco diplomatico di notevoli proporzioni è stato probabilmente suggerito dall'ostilità che i piani per la creazione di una «forza di pace» permanente interamericana avevano suscitato tra i maggiori paesi del continente e dal desiderio di evitare un diretto controllo dell'OSA sugli equivoci sviluppi dell'intervento a Santo Domingo.

A quanto risulta il Cile, l'Uruguay e altri paesi che hanno condannato tale intervento avevano insistito perché la riunione si tenesse regolarmente.

Rapporto a Johnson sul Vietnam

Mac Namara conferma: chiederà altre truppe

Impossibile combattere senza una superiorità di dieci a uno — Il FNL attacca ancora

WASHINGTON, 21

Il ministro della difesa americano Mac Namara, il capo degli stati maggiori riuniti generale Wheeler e il nuovo ambasciatore a Saigon Cabot Lodge sono rientrati oggi a Washington dalla loro missione nel Vietnam del sud e si sono recati a rapporto dal presidente Johnson alla Casa Bianca, dove si è svolto una specie di «vertice» sulla situazione vietnamita.

Mac Namara non ha voluto dire quali raccomandazioni siano state preparate per il presidente: «Posso soltanto dire che esse riguarderanno il nostro impegno per preservare la libertà del popolo sudvietnamita» (egli ha affermato) ma è opinione generale che le raccomandazioni stesse puntano su un forte aumento degli effettivi americani impegnati accanto alle forze collaborazioniste.

Ciò si desume anche dalle dichiarazioni che il capo del Pentagono ha fatto all'arrivo, allorché egli ha sostenuto che il FNL disporrebbe di 165 000 uomini contro i 500 000 dei collaborazionisti e che «questa proporzione è assolutamente inaccettabile» secondo gli esperti della «controguerriglia». Il parere di tali esperti ha ricordato Mac Namara è che non sia possibile combattere una guerra del genere se il rapporto non è di «almeno dieci a uno».

Nelle dichiarazioni fatte all'arrivo Mac Namara ha anche riecheggiato le affermazioni fatte dai capi collaborazionisti a Saigon, secondo i quali una divisione della RDV opererebbe con i partigiani. Il ministro ha cercato di correggere l'impressione negativa suscitata dalle sue dichiarazioni precedenti secondo le quali la situazione è «peggiorata» ma ha ammesso che le difficoltà politiche dei fantocci di Saigon non sono meno gravi di quelle militari. «Non è facile — ha detto — vincere quando un popolo è sottoposto all'offensiva terroristica comunista».

Nel Vietnam, anche la giornata di oggi è stata caratterizzata da ripetute azioni offensive delle forze di liberazione e da nuovi bombardamenti terroristici americani sul Nord Vietnam.

La base USA di Bien Hoa è stata questa notte sottoposta per tre volte ad un martellamento di mortai e di mitragliatrici da parte di reparti del FNL. Secondo il comando americano le perdite sono state «lievi». Altre forze del FNL hanno attaccato il campo delle «forze speciali» del governo di Saigon a Bu Dop situato a 125 km. dalla capitale, il capoluogo del distretto di Don Xoai (60 km. da Saigon) e la città di Tay Ninh (80 km.).

Il comando americano non ha fornito le cifre delle perdite subite dai governativi: con una recente disposizione è stato infatti deciso che le notizie sulle perdite non vengano più rese note quotidianamente (evidentemente a causa del loro potere demoralizzante). Verranno invece dati dei consuntivi periodici, nei quali naturalmente le cifre dei morti, feriti e dispersi da parte americana e sudvietnamita saranno opportunamente bilanciate da superiori perdite partigiane. Fu così infatti il consuntivo della settimana scorsa pubblicato oggi: americani uccisi 28, feriti 100, dispersi 7; governativi morti 211, feriti 311, dispersi 155; partigiani uccisi 419.

Ancora una volta 30 superbombardieri «B 52» hanno effettuato incursioni sulla cosiddetta «zona D» a una cinquantina di km. da Saigon. Un aviogetto di scorta, un «Super Sabre 100», è stato abbattuto dal fuoco contraereo del FNL ed è precipitato in mare.

Formazioni aeree americane hanno sganciato tonnellate di bombe su varie località del Nord Vietnam e in particolare sul porto di Ben Thuy. La reazione della contraerea è stata intensa. Un comunicato del governo di Hanoi informa che il 19 e 20 luglio sono stati abbattuti sette aerei aggressori sul territorio della Repubblica democratica del Vietnam.

Mosca

Harriman si congeda da Kossighin

Dalla nostra redazione

MOSCA, 21

Harriman ha avuto questo pomeriggio il secondo ed ultimo colloquio col presidente del Consiglio dei ministri Kossighin. Entrato al Cremlino alle 15 Harriman ne è uscito un'ora e 40 minuti più tardi rifiutando qualsiasi dichiarazione. In serata la ambasciata americana ha emesso un breve comunicato di questo tenore: «L'ambasciatore Harriman ha detto che il colloquio di oggi deve essere considerato come il seguito di quello precedente e che non ha nessuna comunicazione da fare sulla natura della discussione avuta col primo ministro sovietico». Il ministero degli esteri dell'URSS dal canto suo ha comunicato che Kossighin aveva ricevuto Harriman «per rispondere al desiderio da lui espresso di proseguire il colloquio avvenuto il 15 luglio scorso». All'incontro di oggi erano presenti l'ambasciatore americano Foy Kohler e l'esperto di questioni americane presso il ministero degli esteri dell'URSS Mikhail Smirnovski.

Queste le notizie ufficiali diffuse sull'incontro che previsto per martedì era stato rinviato ad oggi a causa del prolungarsi della visita di Kossighin a Riga. Negli ambienti occidentali è opinione diffusa che le due parti dopo aver ampiamente affrontato e discusso la questione vietnamita ed averne riconosciuto la gravità si siano lasciate senza aver registrato alcun progresso. Del resto dopo le affrettate dichiarazioni di Harriman sulla Piazza Rossa secondo le quali la responsabilità della situazione indocinese ricade sul Vietnam del nord come Stato aggressore e dopo la replica di Kossighin che a Riga aveva nuovamente denunciato il carattere aggressivo della politica americana questo secondo incontro non poteva avere un risultato diverso.

Harriman poi si è trovato a Mosca nel momento in cui dagli Stati Uniti giungevano sempre più precise ed allarmanti notizie relative all'invio di nuovi contingenti americani nel Vietnam del sud sicché il colloquio con Kossighin ha dovuto per forza svolgersi a carte scoperte. A questo proposito va ricordato che a Riga proprio reagendo a tali notizie Kossighin aveva affermato che ogni nuova avventura americana nel Vietnam troverà sempre più energiche risposte da parte della popolazione vietnamita cui va il completo appoggio dell'URSS e di tutti gli Stati socialisti. Dello stesso tono è stato il discorso del primo segretario del PCUS a Bucarest Breznev davanti all'assise dei comunisti romeni: egli ha detto che «se gli americani a dispetto del buonsenso si getteranno in nuove avventure aggressive nel Vietnam essi proveranno sulla propria pelle la forza e la compattezza del campo socialista».

Non sappiamo se oltre al Vietnam siano stati affrontati in questa seconda tornata del colloquio Kossighin-Harriman altri argomenti e in caso positivo quali risultati siano stati raggiunti. L'ambasciatore viaggiante di Johnson lascerà Mosca domattina.

Augusto Pancaldi

Portato dal compagno Armando Cossutta

Il saluto del PCI al congresso di Bucarest

Rapporto di Aportal sul nuovo statuto del PC romeno

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 21

Sono proseguiti oggi i lavori del 9° congresso del Partito comunista romeno con l'illustrazione del nuovo statuto, numerosi interventi di delegati di base e i saluti di diverse delegazioni estere.

Negli ultimi anni — ha rilevato il compagno Apostol — si sono prodotte trasformazioni fondamentali nella vita della nostra società con la vittoria del socialismo nelle città e nelle campagne, trasformazioni che sono rispecchiate nel progetto di Costituzione e nella proposta di denominare lo Stato Repubblica socialista di Romania.

L'oratore ha rilevato che il primo capitolo del nuovo statuto afferma che il Partito comunista romeno intrattiene nello spirito dell'internazionalismo proletario rapporti di collaborazione con i partiti comunisti ed operai fratelli basati sui principi e le norme delle relazioni marxiste-leniniste, della parità di diritti, del reciproco rispetto, della non ingerenza negli affari interni di altri partiti. Il PCR opera inoltre per la coesione del sistema mondiale socialista, sostiene i movimenti di liberazione nazionale e il fronte di lotta contro l'imperialismo.

Il compagno Apostol ha detto inoltre che la Romania socialista si pronuncia per il rispetto del diritto di ogni popolo di decidere da solo la propria sorte e dell'allargamento dei rapporti con tutti gli stati.

Successivamente hanno preso la parola il compagno Kim Koan Hiop membro dell'Ufficio politico del Partito del lavoro coreano, Zenon Kliszko segretario del CC del POUP, D. N. Aidit presidente del CC del Partito comunista indonesiano e il compagno Armando Cossutta, membro della direzione del nostro partito.

«È con grande interesse e simpatia — ha detto fra l'altro il compagno Cossutta — che noi abbiamo seguito e seguiamo i vostri successi nella costruzione del socialismo e nell'estendere le conquiste economiche e democratiche che la classe operaia romena ha ottenuto in venti anni di potere popolare. È un interesse che trova origine non soltanto nello spirito internazionalista e nella solidarietà operaia che ci anima, ma anche nella profonda convinzione che ogni successo vostro, ogni successo che le forze della pace e del socialismo raggiungono nel mondo è anche un successo nostro, un contributo alla lotta che in Italia noi conduciamo per affermare la democrazia e andare avanti verso la trasformazione socialista della società italiana.

L'azione dei comunisti e della classe operaia italiana — ha proseguito Cossutta — è tesa oggi, sulla base degli insegnamenti che ci ha lasciato il nostro indimenticabile compagno Palmiro Togliatti, ad imporre una svolta radicale nella politica interna ed estera dell'Italia, a portare le classi lavoratrici alla direzione dello Stato e a fare del nostro paese un fattore di pace e di distensione nel mondo».

Dopo aver illustrato le lotte del PCI contro le aggressioni USA nel Vietnam e a Santo Domingo, Cossutta ha affermato che è nella ricerca e nello sviluppo di iniziative concrete per la pace e contro l'imperialismo che — secondo le conclusioni cui è pervenuta anche l'ultima sessione del CC del PCI — deve essere concentrata in questo momento l'attenzione di tutto il nostro movimento e nello sviluppo dell'unità d'azione tra tutte le forze comuniste e rivoluzionarie per respingere le aggressioni ed imporre la distensione e la pace che deve essere cercata la strada per gettare le basi di nuove forme di solida unità, di collaborazione e unità del nostro movimento.

Cossutta ha poi illustrato i nuovi e significativi successi politici ed elettorali raggiunti negli ultimi anni dal nostro Partito, nonostante i tentativi delle forze conservatrici di tenere con il centro sinistra una più grave divisione della classe operaia italiana: a tali tentativi scissionistici — sulla base della reale situazione italiana e della spinta delle masse operaie — il nostro partito ha risposto aprendo nel Paese un ampio e approfondito dibattito attorno alla necessità di dare alla classe operaia una più larga e organizzata unità politica, lanciando la proposta della costituzione di un partito unificato che raccolga tutte le forze che sinceramente vogliono e lottano per il socialismo. Tale proposta avrà una forza di grande rilievo nel dibattito del nostro prossimo congresso nazionale».

Avevano preso la parola nella seduta notturna di ieri Walter Ulbricht, Primo segretario della SED, Kardelj segretario della Lega dei comunisti jugoslavi e Todor Jivkov, Primo segretario del Partito comunista bulgaro. Dopo il rappresentante del nostro partito hanno parlato Lastovicka, segretario del Partito comunista cecoslovacco, Le Duc Tho, segretario del Comitato del Partito del lavoro del Vietnam, Ramiz Alia, segretario del CC del Partito del lavoro albanese e Max Reimann, segretario del PC della Germania occidentale.

Sergio Mugnai

DALLA PRIMA PAGINA

Commissione Esteri

sizione di ministri degli Esteri [illegible] dedicata alla discussione [illegible] di Bruxelles e conferma [illegible] su questo tema le posizioni già espresse in sede di commissione Esteri del Senato.

L'attenzione dei componenti della Commissione si è concentrata sulla questione del Vietnam. Il primo oratore è stato il compagno PAJETTA che ha deplorato che governo e maggioranza abbiano voluto impedire una discussione in aula sulla mozione presentata dal gruppo comunista. La discussione in Commissione infatti non può sostituire il voto e la assunzione di responsabilità da parte del Parlamento che di per sé avrebbe rappresentato un atto politico. La riunione vale semmai a sottolineare che sarebbe stato possibile dedicare una giornata al dibattito in aula e al voto. Spetta al governo e alla maggioranza la responsabilità politica di avere dichiarato di tutto non rilevante né urgente questo problema.

Ai riconoscimenti formali che sono venuti anche da parte della direzione socialista alle preoccupazioni che si sono manifestate tra i cattolici, delle quali la riunione internazionale convocata da La Pira è stata una testimonianza, il governo e la maggioranza non hanno voluto far seguire alcuna iniziativa politica, neppure una presa di posizione responsabile che potesse in qualche modo contribuire a dissuadere gli Stati Uniti dall'aggravare il loro intervento aggressivo o scindere chiaramente ogni responsabilità italiana.

«È disposto il governo italiano a dichiarare che bisogna partire dagli accordi di Ginevra del 1954 per ristabilire la pace e garantire la stabilità nella penisola indocinese?» Questa è la domanda formale che il compagno Pajetta ha rivolto al ministro degli Esteri. Gli Stati Uniti — ha aggiunto l'oratore comunista — che non vollero sottoscrivere allora quell'accordo hanno condotto in questi anni un'azione tenace via via più scoperta fino all'intervento militare diretto per rendere inoperante l'accordo per quel che riguarda il Laos e la Cambogia, per impedire come hanno impedito le elezioni previste per il '56 e oggi infine per rovesciare la situazione contro la volontà manifesta del popolo vietnamita.

Nessuno ha osato fin qui, né in America né in Italia fra i sostenitori italiani della politica di aggressione sostenere che le «infiltrazioni comuniste» dal Vietnam del Nord possano in qualche modo corrispondere anche solo lontanamente agli aiuti americani in armi e uomini, sempre crescenti. Il liquefarsi dell'esercito dei vari governi fantocci e il succedersi di questi attraverso una serie di colpi di stato dovrebbero far porre anche al nostro governo la domanda se esiste ormai uno stato del Vietnam del Sud che non sia un campo di battaglia o un accampamento americano.

De jure è difficile sapere a chi rispondono i governi che si succedono vertiginosamente a Saigon, anche se là c'è una ambasciata italiana che manca invece a Hanoi.

Intanto *de facto* è chiaro che l'unica base che rende possibile la permanenza di questi governi sia pure nella provvisorietà e precarietà di ognuno di essi è rappresentata dalle forze militari americane.

A questo punto la domanda cui chiediamo di rispondere è perchè il governo italiano debba considerare come esistente l'unica forza la cui esistenza è invece da tutti contestata, quella cioè di una base politica e sociale favorevole alla politica pro americana e all'oltranzismo dei *clan* dei colonnelli e dei generali che si assaltano a vicenda. Sono oggi la politica del Vietnam del Sud, la situazione militare e le esigenze internazionali che esigono una trattativa e la ricerca di una soluzione che non può essere rappresentata dalla forza militare della oppressione americana. Gli americani non possono vincere questa guerra — ha detto Pajetta — essi non vinceranno neppure se porteranno a 300 mila uomini il loro contingente. E non si capisce come o dove potrebbero portare i due milioni di uomini dei quali si è detto che avrebbe bisogno.

A questo punto possono esserci due tentazioni entrambe molto pericolose e non esitiamo a riconoscerlo: una potrebbe essere quella di [illegible] sempre forze americane per logorare e sottolineare così il fallimento della politica di Washington. A questa tentazione in nessun modo si potranno cedere per la responsabilità che sentono verso il loro popolo gli uomini del FNL e i governanti della Repubblica democratica del Vietnam che già da mesi subiscono l'attacco aereo americano.

L'altra tentazione, la tentazione da parte degli Stati Uniti può essere oltre quella di scatenare un altro tipo di guerra in più modi si è commentata con la «escalation».

Crediamo che tre punti essenziali dovrebbero essere presi in considerazione per arrivare ad una trattativa che assicuri la pace e la libertà nazionale al Vietnam: il trattato di Ginevra del 1954, la situazione militare come prova che il diritto dei popoli ha nel Vietnam la forza di resistere e farsi valere, e infine la disposizione esplicita ad una trattativa da parte del FNL.

Questi tre punti sono strettamente connessi. Se prescindete da uno, anche da uno solo di questi, si resta in un vicolo cieco e vi fate complici. Il tentativo inglese è stato inficiato dalla partecipazione al conflitto dell'Australia, della Nuova Zelanda e dello sforzo di discutere la permanenza di truppe americane. Il FNL è disposto a trattare ma escluderlo dalle trattative e chiedere di andare a Hanoi i cui dintorni sono bombardati ogni giorno è se non provocazione certo una illusione pericolosa.

Le trattative debbono tener conto prima di tutto che gli americani non possono rimanere nel paese. Questo non credo personalmente che voglia dire che le trattative possano cominciare soltanto dopo che gli americani siano stati buttati in mare, credo personalmente che anche i tempi e i modi dell'evacuazione possano dar luogo ad una trattativa; me lo insegna, se non altro, l'esperienza dei francesi in Algeria.

Il Vietnam del sud vuole per espressa dichiarazione del FNL diventare territorio neutrale. E' questo certo un problema di rilevanza internazionale purtroppo reso più complesso dalla politica americana in Cambogia e nel Laos.

Il FNL riconosce l'esistenza di altre forze politiche, è disposto a trattare per un governo di coalizione. Non bisogna rendersi responsabili di impedire che questa trattativa possa avvenire fra i vietnamiti del sud. Esiste infine il problema del rapporto fra Hanoi e Saigon, problema che la diplomazia inglese e americana tendono artificiosamente a semplificare.

Esiste dunque un problema immediato di collaborazione e di relazioni normali.

Non viene posto chiedendo si dunque meno di quello che il trattato di Ginevra dichiarava, nessun termine per la questione dell'unificazione che, comunque non è considerata problema immediato. La distensione e la coesistenza sono possibili, auspicabili, da conquistare, per noi passano anche attraverso queste trattative. Dovrebbe essere nostro comune dovere quello di gettare anche il «piccolo» peso dell'Italia sulla bilancia. Cosa ne pensano i compagni socialisti che portano responsabilità di governo? Che significato ha ancora la *comprensione* dell'on. Moro per la politica americana dopo il recente annuncio che il contingente sta già per superare 100 000 uomini? E anche vorremmo che ci si dicesse se è possibile cosa farà il nostro ministro degli Esteri.

Per parte nostra, noi avanziamo una proposta concreta: quella di partire da una dichiarazione italiana che consideri il trattato di Ginevra come base per una trattativa, esprimendo la necessità che truppe e armi straniere lascino la penisola indocinese. Di qui si deve tendere ad arrivare a un'iniziativa internazionale non certo intesa a dettare leggi dal di fuori o a cercare compromessi sopra la testa dei combattenti del Vietnam ma a discutere i mezzi per giungere a far sì che i problemi del Vietnam siano affrontati e risolti dai vietnamiti, essendo questa la sola discussione possibile e anche quella che, togliendo agli americani l'illusione di una loro permanenza e la giustificazione internazionale della loro azione aggressiva, può essere realmente utile. Vi chiediamo dunque un atto coraggioso, un'iniziativa diplomatica accorta e realistica.

Al tempo stesso domandiamo a tutti gli italiani di veder chiaro il pericolo e di sentire la loro responsabilità verso la pace e verso la giustizia tra tutti i popoli.

Subito dopo il compagno Pajetta ha preso la parola l'on. BETTIOL che ha pronunciato un intervento di franco atlantismo. «Pajetta è stato ad Hanoi — egli ha detto — io sono andato a Formosa. Ognuno si sceglie i suoi amici. Gli Stati Uniti hanno commesso un solo errore nel Vietnam: quello di liquidare Diem». Il parlamentare dc ha proseguito affermando che la conferenza di Ginevra del 1954 rappresentò una vera e propria capitolazione dell'Occidente alla quale quindi non è opportuno rifarsi.

Ha quindi preso la parola lo on. PACCIARDI che ha invitato l'on. Fanfani a parlare chiaro perchè «il popolo italiano deve sapersi preparare agli eventi peggiori». Il compagno VECCHIETTI ha esposto le posizioni del PSIUP sostenendo la necessità di una ripresa del dialogo fra Est ed Ovest su basi nuove e una soluzione negoziata del conflitto che non sia basata sulla teoria dello *status quo* ma sulla esigenza di rispettare la volontà del popolo vietnamita. La adesione dell'Italia alla politica americana — ha affermato Vecchietti in diretta polemica con l'on. Fanfani — diminuisce del resto anche la posizione di mediazione che potrebbe essere affidata al nostro paese.

Contraddittorio e assai grave per alcuni aspetti l'intervento del socialista DI PRIMIO il quale, pur non potendo negare il carattere di guerra di liberazione alla lotta del popolo vietnamita, ha tuttavia affermato che le posizioni del partito socialista coincidono perfettamente con quelle del governo. «Perciò non possiamo che plaudire — egli ha detto — alla analisi della situazione fatta dall'on. Fanfani ed alle sue conclusioni». Secondo l'on. Di Primio anche gli accordi di Ginevra del 1954 sarebbero superati dalla apparizione sulla scena politica mondiale della Repubblica cinese come potenza atomica.

Ha brevemente concluso il dibattito l'on. Fanfani confermando la necessità di una azione «cauta» del nostro paese per facilitare una soluzione negoziata del conflitto vietnamita, conflitto che non potrà essere risolto soltanto con l'intervento armato americano.

Comunicato del PCI

dalla battaglia generale per una svolta a sinistra e per una nuova maggioranza. Il governo di centro sinistra — dopo l'atteggiamento assunto dalla DC di fronte ai problemi posti dal caso Trabucchi — non può dare nessuna garanzia di essere lo strumento idoneo per realizzare sia pure quelle più immediate misure di riorganizzazione dell'attività dell'esecutivo rivendicate anche da settori della maggioranza, e deve perciò essere rovesciato.

La Segreteria del PCI infine incarica i gruppi parlamentari di prendere le opportune iniziative, di intesa anche con altri gruppi perchè sia data un'altra regolamentazione alla incriminazione dei ministri, cancellando le gravi e palesi incostituzionalità della legge ordinaria attuale, che ha permesso al Trabucchi di salvarsi pur essendo stato messo sotto accusa dalla maggioranza del Parlamento.

Roma, 21 luglio 1965

Sollevazione

cilmente recuperabile e che per essere restaurato richiederà l'impegno di tutti i corpi politici», aggiungendo che «nel Paese rimarrà l'impressione di un gesto non compiuto perché non lo si è voluto compiere in nome di interessi innominabili».

L'organo del PSI ha anche protestato con veemenza contro l'atteggiamento inqualificabile della TV, che interruppe, com'è noto, una trasmissione per comunicare l'esito della votazione su Trabucchi. Queste prese di posizione sarebbero, secondo talune indiscrezioni, da collegarsi al profondo malumore suscitato negli ambienti della segreteria del PSI dal comportamento di quegli elementi di destra che hanno votato contro l'incriminazione dell'ex ministro. Una dichiarazione del sen. Tolloy ha voluto smentire ieri, per la verità con non molto successo, la fondatezza delle notizie circolate intorno a questa «secessione». Secondo Tolloy, i voti che si sono aggiunti a quelli dc proverrebbero solo dai socialdemocratici, dai liberali e dai missini.

«IL POPOLO» Come abbiamo detto, molti degli stessi giornali che solitamente fiancheggiano la DC non hanno potuto ignorare il senso di delusione, di stupore e di irritazione con il quale l'opinione pubblica ha accolto il verdetto favorevole a Trabucchi. Perfino il *Corriere della Sera* ha dovuto scrivere che «si tratta di sapere se sia stata conveniente per Trabucchi, sotto il profilo personale e morale, l'assoluzione per virtù del regolamento». Dello stesso parere è la *Stampa*, la quale aggiunge che, se il caso personale è chiuso, «i problemi fondamentali della nostra vita civile rimangono». *Resto del Carlino* e *Nazione* insistono a loro volta sulla «umiliante sconfitta morale» con cui Trabucchi e la DC hanno pagato il salvataggio materiale.

Di questa sconfitta, che è morale e politica, non fa parola, naturalmente, il *Popolo*. Il quale, nell'euforia dello scampato pericolo, non esita a trarre dall'epilogo della vicenda le più arbitrarie e cervellotiche conclusioni, giungendo ad affermare, in contrasto con la lacerante evidenza dei fatti, che la minoranza che ha salvato Trabucchi avrebbe addirittura fatto giustizia di «venti anni di campagne scandalistiche contro la DC». Il tutto inframezzato da rimproveri e larvate minacce a quegli alleati di governo che si sono resi colpevoli di «dimissione di responsabilità» e di «pregiudiziali polemiche e scandalistiche» col resistere ai ricatti dc e col mantenere ferma la loro posizione di condanna. Meglio di qualsiasi commento alla prosa dell'organo dc è comunque la constatazione che esso si trova a sostenere queste tesi in compagnia del solo *Tempo*, portavoce qualificato della destra liberal fascista.

Stando alle indiscrezioni che circolavano ieri non sembra peraltro che a questa ostentata sicumera corrisponda una effettiva sicurezza nei dirigenti dc. I problemi aperti dal caso Trabucchi sono molti e delicati, sia sotto il profilo costituzionale sia per le implicazioni che già si prospettano sul terreno dei rapporti interni nel centro sinistra (risulta che anche Tremelloni sia rimasto profondamente irritato dall'atteggiamento dc). Non è un caso, certamente, che lo stesso Presidente della Repubblica ne abbia voluto discutere ieri nei colloqui che ha avuto prima con Moro e Fanfani e poi con l'on. Bucciarelli Ducci.